

Spettacoli

CINEMA. Il nuovo cartoon della Disney. È un successo annunciato, ma è anche bellissimo

E nella savana Bambi incontra Amleto

ALBERTO CRESPI

■ Ve lo confessiamo: prima di recensire *Il re leone* siamo andati a rivederci *Bambi*. Non affrontavamo questo calvario dai tempi dell'infanzia, quando la storia del cerbiatto rimasto orfano ci fece piangere come vitelli e segnò irrimediabilmente i nostri incubi. Ebbene, ora possiamo dirlo: *Il re leone* è veramente la versione moderna, computerizzata e planetaria di *Bambi*. Dal bosco sotto casa, popolato di animaletti «comuni» come conigli, quaglie e puzzole, siamo passati alla savana sconfinata. Gli scenari si sono amplificati, il disegno si è «elettrificato», ma il tema è sempre quello: un bimbo lasciato solo ad affrontare il mondo, e capace di trovare la forza per sopravvivere.

Entrambi i film, se ci pensate un attimo, cominciano con un'epifania: nasce un «bambinello» e il popolo è chiamato a omaggiarlo. All'inizio di *Bambi* il cerbiatto viene definito un «principino», nel caso del cucciolo Simba siamo, invece, di fronte a un re. E la sequenza iniziale, con tutti gli animali della savana che si radunano al suono della canzone *The Circle of Life*, è il cucciolo che viene «esposto» fra le mani del babbuino-sciamano Rafiki, è travolgente, forse la cosa più bella e potente — sul serio! — che sia mai uscita dalle matite disneyane. Naturalmente, come dicevamo, sono cambiati i tempi. Da un lato la qualità del disegno è cambiata, la morbidezza dei tratti con cui erano stati creati personaggi come lo stesso Bambi e il coniglietto Tippet non è più di questo mondo: c'è molto computer nell'animazione del *Re leone*, gli animali sono qua e là meccanici nei movimenti, e la lotta finale fra Simba e il cattivo Scar è graficamente assai brutta. In compenso ha fatto passi da gigante la varietà dei fondali, e soprattutto si è enormemente evoluta l'idea stessa di regia dei cartoni animati. *Il re leone* contiene sequenze folgoranti sul piano del montaggio e della suspense: la carica degli gnù, il viaggio notturno di Simba ad incontrare l'ombra del padre Mufasa, la marcia nazistoide delle iene. Roba mai vista. In certi momenti *Il re leone* è emozionante come il più bello dei western.

E poi, naturalmente, c'è la storia. Che è molto *adulta*, assai più della media Disney. Se *La Bella e la Bestia* era un melodramma fiabesco, e *La Sirenetta* una commedia sofisticata, *Il re leone* è un melodramma dichiaratamente shakespeariano, in cui si piange molto e si ride un po' meno del solito. In poche parole: Simba è destinato a diventare re, succedendo all'affettuoso padre Mufasa, ma il fratello del sovrano, Scar, trama nell'ombra. Con l'aiuto delle iene — che vanno in giro in tre, come le streghe del *Macbeth* — uccide Mufasa e spinge il piccolo Simba, convinto di essere colpevole della morte del padre, all'esilio. Anni dopo, Simba — ormai adulto — incontra Nala, leonessa che amava senza saperlo già da cucciolo. Lei gli chiede di tornare, e di sfidare Scar, che ha ridotto il regno a un cumulo di macerie. Ma Simba si deciderà solo dopo che lo sciamano Rafiki lo avrà messo in contatto con l'ombra di Mufasa: che, dal cielo, gli mormorerà «Ricordati chi sei, Simba». E Simba ricorda. Toma, sfida Scar, riconquista regno e affetti. E il film si chiude com'era iniziato, con un nuovo cucciolo — figlio di Simba e di Nala — da mostrare agli animali adoranti.

Capita l'antifona? Se questo non è *Amleto*, poco ci manca. Il tutto riletto in chiave disneyana e alla luce della *political correctness*, per cui anche i leoni sono coscienti della «catena alimentare» e mangiano antilopi e zebre con dolore. In tutto ciò, manca l'uomo: che però è lì, latente. Non tanto nell'umanità degli animali, quanto nell'abilità manuale di quel babbuino che sembra veramente il nostro antenato più antico. Sì, diciamo: *Il re leone* si svolge pochi anni prima che la scimmia si alzasse nella savana, e diventasse umano. All'alba dell'uomo: proprio come l'inizio di *2001 Odissea nello spazio*.



Leone

E arrivano i «pirati»
Ma sono falsi

La Disney ha dichiarato guerra ai pirati: per paura di veder uscire le cassette illegali del suo «Re Leone» ha deciso di far scortare militarmente le 400 pellicole del film che sono in viaggio verso le sale italiane. Eppure ieri sui banchetti del film pirata campeggiava già la cassetta del «Re Leone» in decine di copie: miracoli degli imbrogli cinematografici? No, una vera e propria truffa: il film non è della Disney, ma è un film giapponese già in circolazione da tempo, edito dalla Avofilm, a sua volta piratato. Con una bella pecetta col nuovo titolo a coprire quello originale. Il bombardamento pubblicitario sul nuovo cartoon ha indotto una domanda cui il mercato clandestino risponde come sa: con l'imbroglio.

Re d'Africa e d'America

■ Qualcuno ha scritto che a Walt Disney mancava una fondamentale componente dello spirito e della cultura americani: il senso dello spazio, della vastità del proprio continente. Non credo questo sia vero: al contrario, credo che il senso dello spazio sia uno dei tratti distintivi che identificano l'opera del mago di Burbank con la sua appartenenza nazionale.

Disney non aveva il surrealismo spiccato e vistoso di Pat Sullivan e del suo gatto Felix, né il senso del grottesco di Segar e del suo Popeye, né la travolgente inventiva e la folle logica di Tex Avery, Chuck Jones, Freleng e del gruppo Warner. Soprattutto, rispetto a costoro, non aveva lo straordinario senso dell'iperbole, la figura retorica più cara all'intera cultura americana, fatta di imponenti e affascinanti bugiardi, pataccari capaci di affibbiare qualsiasi bidente col tuo stesso consenso seguendo a ruota le loro rutilanti vanterie menzognere.

Topolino e Paperino sono persone (persone?) medie. L'uno in versione ottimistica, l'altro pessimistica. Non avvolgono il mondo di carta colorata e di nastri lucenti, non illudono nessuno sulla natura dei loro sforzi, delle loro vittorie e delle loro sconfitte. Felix il mondo se lo crea, seguendo il proprio pensiero; Popeye è un Nembo Kid sbracato e intuibilmente maleolente che per un bugia commerciale (quei benedetti spinaci) riesce anche a volare, e quanto alla banda Warner si tratta di un'impresa di demolizioni fondata sull'ormai contestatissimo uso — dopo il recente voto in Senato — di armi da fuoco ed esplosivi.

Il mondo di Disney, invece, lo si è sempre detto, è eufemistico; e lo diventerà vieppiù mano a mano che la premiata ditta si inoltrerà nel difficile terreno del lungometraggio, l'oscura regione, per parlarne il Principe, da cui nessun cartonista è mai tornato. Quel viaggio, invece, Disney l'ha fatto e rifatto. Non di rado con successo.

Bene, anche il eufemismo è legge. Sì, è vero, in *Biancaneve* i piccoli spettatori si prendono delle belle paure, tanto da far scrivere al celebre Dr. Benjamin Spock (il quale naturalmente non era vulcaniano) che dopo la proiezione al Radio City Music Hall Nelson Roc-

Esiste il «disneysmo»? Probabilmente sì, ma tentiamo di dare una risposta. Il «disneysmo» è una filosofia, chiamiamola così, che consente di capire diverse cosette dell'America. Anche se i film della Disney si svolgono (apparentemente) in luoghi strani come l'Africa del *Re leone*, la vecchia Europa di *La Bella e la Bestia*, il fondo marino della *Sirenetta*. Una piccola guida per muoversi nel meraviglioso mondo dei cartoons.

FRANCO LA POLLA

kefeller avrebbe detto alla moglie di dover rifare i sedili del teatro, dopo che i bambini li avevano inzuppati di timorosa pipì. Ma è anche vero che quei famosi sette mani nell'originale dei Grimm quasi non c'erano, e che su di loro e sulle loro moine, più che sulla perdita di regni, si incentra il film. Modestia, duro lavoro, ricchezza che si accumulava: cosa di più americano? E il Paese dei Balocchi in *Pinochio* non è forse una perfetta lettura di quella «Camera degli Orrori Americana» di cui ha parlato spesso Leslie Fiedler?

naggi (nessuno, credo, oserà far confronti tra *Il libro della giungla* di Kipling e quello di Disney). No, non è vero che a Disney manca il senso dello spazio: semplicemente non amava i deserti (ma almeno un documentario sull'argomento l'ha fatto), perché non gli permettevano di far sbizzarrire i suoi scenografi nei termini minuziosi, dettagliatissimi che gli erano cari e che quasi sempre mancano nei cartoons di altri. Il senso disneyano dello spazio è nel formidabile controllo dei movimenti, nel repentino muoversi dell'obiettivo in un intrico di oggetti, di alberi, fogliame. E del resto, i suoi eroi medio-borghesi non possono non muoversi che in uno spazio a loro misura. Uno spazio, però, che

dalle scene (magari cambiando soltanto parole), alcune comparse d'un tempo sono ormai diventate primedonne. Entra *Aladdin*, un omaggio (mediatissimo, s'intende) a quell'Islam col quale tanto non la si azzecca mai. Se la *political correctness* in Usa è un'ossessione, in Medio Oriente è impraticabile: sono troppe le obiezioni di una sofisticata filosofia millenaria per poter compiacere i suoi suscettibili eredi. In ogni caso *Aladdin* non è un caso. *Il re leone* è un altro omaggio — questa volta probabilmente più indolore — a una bella fetta di terzo mondo, quell'Africa che, l'avete notato?, da un po' di tempo (diciamo, più o meno dal quasi omonimo film di Pollack) ci mostra meno miniere di Re Salomone e più fierezza e nobiltà native, in questo caso, poi, addirittura mediate e intensificate da un dialogo di tono shakespeariano.

La Disney però è cauta: dopo aver creato un'iconografia molto poco edificante del «negro» (ve li ricordate i formiconi dal collo innarlettato che rendevano la vita difficile a Paperino in parecchi *shorts*?), magari variandola nei corvi di *Dumbo*, si è guardata bene dall'infilare in questa sua ultima prova, che con *Bambi* e poc'altro è fra le rarissime cose disneyane sen-



Qui è in alto il personaggio del Re Leone.

za esseri umani in campo. E già si annunciano produzioni incentrate sui *natives americans* (*Pocahontas*) e sull'Oriente cinese... Insomma, anche l'ultimo avatar di Disney ha scoperto quel che da anni sta scuotendo gli Stati Uniti: il multiculturalismo. Perché, è ovvio, gli omaggi disneyani sono in primo luogo destinati al pubblico nazionale, a quelle ormai enormi fette di «minoranze» etniche la cui presenza e il cui voto (e qualche volta, ahimè, la cui violenza) incominciano a contare.

Chi l'avrebbe mai detto? Quel mondo animale che percorre sin dai suoi inizi la cultura e la letteratura americana (le prediche infarcite di esempi naturali del settecentesco Jonathan Edwards) era destinato a prendere la strada inversa a quella di tutti coloro che l'America l'avevano avuta per meta, magari remando in catene, magari su fortunosi battelli di cartone. Sì, di cartone...

LA TV
DI ENRICO VAIME

Liborio Speciale? Un mito

LA SATIRA è morta? Ogni tanto c'è qualcuno che rilancia questo interrogativo cimiteriale quanto inutile, se vogliamo. E in un paese (poi come il nostro, dove è difficile stabilire persino se la satira sia mai nata. Ma diamo per buona la sua esistenza) fra di noi senza per questo dover ricorrere a discutibili citazioni (sempre quelle, sempre abbastanza scame quando non improprie) e rallegramenti coi numeretti rivoltosi che concedono a *Satira la notizia* (della ospitale categoria «satira tv») seguiti assai rilevanti, popolari. Quando la satira diventa popolare anche in senso numerico scatta una certa diffidenza essendo quel genere, per un destino caparbio e ingusto comune ai latini, colto e quindi fatalmente elitario. In televisione la satira (?) è disabitata ai grandi numeri (cfr. *Telesacca*, *Avanzi*, *Tunnel*, il primissimo *Arbore* etc.).

Il Tg più divertente e dissacrante della Fininvest, quello cioè che satirico io è per scelta (il Tg è certamente più comico, ma è un prodotto non voluto, una specie di catastrofe naturale per la sua committenza, sembra quasi concepito da una perversa, raffinata e destabilizzante congiura di palazzo — dei Cigni — di Milano 2) invece piace a milioni e milioni di utenti con punte superiori agli otto.

Il segreto è forse nella sua breve durata, nella collocazione oraria turba, nell'effetto-attesa dei big del prime-time: tutte ragioni logiche ma insufficienti a chiarire con completezza il fenomeno. La satira (o quel che si indea per tale) è viva quindi, anche se d'una vita corta (una decina di minuti effettivi a sera) e guardandola ci si compiace perciò come per una macchia di verde in un panorama desertico e desolato, diciamo: il resto è silenzio.

Paperissima, che vorrebbe esser catalogata omologamente, continua a deludere i cultori del genere anche se ingloba numerosissimi palati di più facile accettazione: il piacere per la catastrofe altrui provoca il riso, ma non ci migliora. E allora che satira? Forse bisogna (con la scuola di *Blob*) andarsela a cercare per proprio conto, la comicità satirica, un po' qui un po' là, anche in posti che sembrano lontani e inadeguati. A Roma, per quelli che riescono a beccarlo, una riserva inesauribile è su Idea Tv il giornalista Liborio Speciale. Godimento per pochi (*satira* raffinata o divertimento d'élite, quindi?) che lo seguono nelle circosvoluzioni lessicali sempre sul filo dello smarrimento sintattico-razionale. È straordinario come il suo nome, che sta di pseudonimo senza esserlo; combatte una guerra coraggiosa contro la logica soffrendo palesemente per le trappole tese dall'infida comunicazione orale e uscendo con perdita dalle panie di sbarellanti anacoluti. E si turba, a volte, caricandosi da solo in vista di sbocchi retorici che i suoi fans (fra i quali ci annoveriamo) attendono con speranza: quasi si gonfia e si prepara, direi fisicamente, alla conclusione che vuol essere lapidaria ai limiti della ferocia, dopo aver sapientemente ostentato come un attimo di distacco dalle polemiche, uno straniamento dalla contesa quando c'è, un'aria da «nun me fa parlà» da vecchia volpe della cronaca cittadina.

TEMPO FA, dopo un safari nella giungla della *consuetudine* piena di congiuntivi mobili come le sabbie ommime, lo Speciale ha preso fiato in una pausa ricca di intenzioni. Poi ha concluso spietatamente con un rantolo: «In sostanza, signori politici, a che gioco giochiamo? senza speranza. Né per noi né per i bersagli politici che immaginava lì, a un palmo da lui forse tremebondi, e invece erano lontani e disidratati, difficilmente raggiungibili come bersagli e anche come spettatori, dagli strali dell'opinionista sulle cui opinioni pochi (neanche noi) sanno dare lumi. Ma il messaggero è il messaggio (possibile?) per chi è abituato a decodificare i lampi del televisore. Anche quello che non si capisce può far pensare. Ridenso. Pure qui forse c'è il godimento per la catastrofe altrui. Ma quando la vittima non è consapevole, anzi si bea del suo esistere com'è, allora...

INSIEME
Insieme per il bene

Ferrovie dello Stato

ERA
Assitalia

dbD

Associazione Italiana Persone Down
già
Associazione Bambini Down
VIALE DELLE MILIZIE, 106
TEL. e FAX 06/37516808 - 3251749
00192 ROMA

«La sindrome Down è una condizione genetica caratterizzata da un cromosoma in più nelle cellule di chi ne è portatore e da un variabile grado di ritardo nello sviluppo mentale, fisico e motorio. Attualmente in Italia un bambino su ottocento nasce con questa condizione. L'Associazione Italiana Persone Down è punto di riferimento per le Persone Down e promuove iniziative volte a favorire il loro inserimento sociale, scolastico e lavorativo.»



In Onda su «RETEMIA», martedì 29 novembre, ore 20.30. Con la partecipazione del gruppo di musica popolare «A chessa terra», Leila Bersani con Francesco Musto, Gruppo Teatro Essere, Jimmy e Fabio, Paolo Panelli, Paolo Pietrangeli, Franco Zennaro. Conduce Tonino Tosto. In collaborazione con: ACEA e IBM, Banca d'Italia, Ciampi pianoforti